

Perché questa rivista

La Redazione

1. Per dire che la crisi ecologica pretende qualcosa di diverso da una "transizione".

O meglio: per dire che nessuna transizione ecologica può essere credibile se è soltanto tale. Non si tratta di colorare di verde le nostre economie. Si tratta di incidere sulle loro strutture fondamentali, dalle quali – insieme ad altri motivi del nostro scontento – discende la spiccata tendenza a violare i *planetary boundaries* che ormai tutti, più o meno, riconoscono. E neppure, per la verità, si tratta soltanto di 'strutture', visto che queste ultime, alla fine, sono forme oggettivate dei nostri modi di pensare, e anche di sentire. Così, per usare una formulazione classica, l'approdo a un assetto economico-sociale davvero sostenibile non può fare a meno dell'energia di una "riforma intellettuale e morale" tanto ambiziosa da investire le ragioni essenziali del vivere civile – che a loro volta, dai rapporti con i sistemi ecologici, non possono prescindere.

D'altra parte, a proposito di 'società' e 'ambiente', da tempo si è capito quanto profondo sia il legame che unisce la solidarietà tra gli esseri umani e la solidarietà tra gli esseri umani e il sistema-terra. Nei tempi durissimi che viviamo, l'implicazione si presenta capovolta, come violazione di quel 'grado zero' della solidarietà che è la pace. Così, insieme alle tante sofferenze e morti provocate dalle armi, ci troviamo a mettere in conto un quadro delle relazioni globali che è l'esatto opposto della possibilità di uscire dall'era dei combustibili fossili in modo rapido, ordinato ed equo – ovvero le tante altre sofferenze, e morti, che ogni ritardo e ogni ingiustizia non mancheranno di determinare. Evitiamo però di finire in minore, con una nota cupa. Il punto-chiave è schiettamente positivo, e alto. La cura del mondo e la cura reciproca, degli altri e delle altre che noi stessi e noi stesse siamo, come pure la cura del Sé, *simul stabunt simul cadent*. Di questo, innanzi tutto, cercheremo di essere consapevoli.

2. Per invitare a un minuto di riflessione prima di usare la parola d'ordine "sviluppo sostenibile"

In un'interpretazione possibile, e invero assai diffusa, il costrutto dello "sviluppo sostenibile" sembra fatto apposta per evitare di mettere in questione l'imperativo della crescita che domina l'intero discorso pubblico sull'economia. Il messaggio, infatti, "non è soltanto che lo sviluppo *deve*



essere reso sostenibile", perché oggi non è tale, ma anche "e soprattutto che *può* esserlo", fondamentalmente grazie alla sostituzione delle fonti fossili con quelle rinnovabili e a cospicui aumenti di efficienza sul versante degli impieghi finali, tanto dell'energia quanto dei materiali, circolarità compresa. Cioè, fondamentalmente, grazie al progresso tecnologico, accreditato di potenzialità sufficienti affinché il tasso di crescita dell'economia non debba essere chiamato in causa in quanto tale.

Il minuto di riflessione al quale invitiamo serve innanzi tutto a cogliere questo "sapore" della parola d'ordine, e poi a riconoscere la necessità di controllare se le sue pretese siano, esse stesse, sostenibili. Che ve ne sia bisogno è suggerito dal fatto che lungo tutta la storia economica degli ultimi due secoli e mezzo gli aumenti di efficienza, regolarmente messi al servizio della crescita, hanno *sempre* comportato un *aumento* della pressione antropica sul sistema-terra.

E quanto alle fonti di energia, c'è da dire che sono come le medicine: nessuna è esente da esternalità non desiderate, e tutte, però, messe al servizio di una crescita di tipo esponenziale, fatalmente finiscono per violare i *planetary boundaries*.

Dunque no allo sviluppo sostenibile? Non esattamente. Piuttosto una riflessione circostanziata, e schietta, spregiudicata, su quanto sviluppo, messa in conto ogni ragionevole prospettiva di progresso tecnologico, può risultare davvero sostenibile. Nella consapevolezza, anche, che moltissimo dipende dalle scelte circa la distribuzione della quantità globalmente sostenibile tra i paesi ricchi e i paesi poveri, secondo il principio – fondamentale *if there is one* – delle Responsabilità Comuni ma Differenziate.

3. Perché esiste un'"aritmetica" della sostenibilità, ed è bene che diventi patrimonio comune.

In effetti si tratta di un corollario di quello che precede, abbastanza importante, però, da meritare un punto autonomo. Per l'essenziale, il proposito è quello di familiarizzarsi

- a) con l'idea che la quantità di sviluppo che si può ritenere sostenibile dipende dai coefficienti di impatto ambientale delle attività produttive e di consumo (il più noto è l'entità delle emissioni di CO₂ per unità di Pil, ma la stessa logica si può applicare a ogni altro *driver* diretto della crisi, per esempio al consumo di "materiali") e
- b) con la necessità di ragionare sulle condizioni che globalmente, di volta in volta, in ragione di questo o quel progresso, si vengono a creare.

Entrambi gli aspetti tornano a dire che la comprensione della crisi ecologica e delle possibilità di uscirne può ben giovare dello sviluppo di un certo "gusto" per i numeri, come quelli grazie ai quali le scelte si presentano infine in termini stringenti, e proprio per questo davvero significativi: i numeri, insomma, come sollecitazione e banco di prova dei "valori". Con il punto (b), giova ripetere, chiamato a garantire che il contributo di ogni progresso sia valutato all'interno del quadro di coerenze del quale complessivamente vi è bisogno, a conferma del fatto che il punto di vista della critica è tipicamente quello dell'intero.



4. Perché si parla troppo poco degli effetti che la crisi ecologica produce nella carne viva dei popoli e delle persone.

Alla vigilia della Cop26 che si è tenuta a *Glasgow* lo scorso mese di novembre, oltre 200 riviste di medicina, comprese tutte quelle di maggior prestigio internazionale, sono uscite con un editoriale comune dedicato ai danni che il cambiamento climatico e gli altri aspetti della crisi ecologica recano alla salute umana. Nei prossimi numeri, la nostra rivista non mancherà di utilizzare i dati e i materiali prodotti in tale occasione, particolarmente la ricca bibliografia. Qui importa soprattutto un profilo, diciamo così, di politica culturale. Affinché le cose acquistino rilievo bisogna nominarle, metterle a tema, documentarle e, tutte le volte che sia il caso, sforzarsi di quantificarle. Per questo colpisce che gli aspetti "naturalistici" della crisi ecologica ricevano molta più attenzione mediatica e scientifica dei motivi di sofferenza che essa impone ai popoli e alle persone – qui richiamati per mezzo della felice iniziativa delle riviste di medicina, ma anche più numerosi e vari dei danni recati alla salute umana (basta citare la coazione a migrare). In tal modo, argomenti cruciali, dei quali in *primis* dovrebbe alimentarsi la lotta contro il degrado dei sistemi ecologici, finiscono per restare sullo sfondo, quasi potessero essere dati per scontati, mentre ai nostri occhi meritano senz'altro sviluppi espliciti, autonomi e "insistiti".

Del resto non soltanto per ragioni logico-assiologiche, ma anche per evitare di consegnare la crisi ecologica a una visione generica, di tipo "universalistico". Senza dubbio, in un modo o nell'altro, il degrado dei sistemi ecologici ci riguarda tutti, ma questo non autorizza in alcun modo a mettere tra parentesi le differenze di più e di meno, né a trascurare il fatto che la loro effettiva ampiezza, e durezza, può emergere soltanto nello spazio concettuale dello "sviluppo umano", vale a dire delle diverse condizioni esistenziali che le persone sperimentano nelle diverse parti del mondo e ai diversi gradini di ogni società.

A tale spazio, inoltre, conviene riferirsi anche al fine di superare il *bias* "produttivistico" secondo il quale l'unica crescita degna di questo nome è quella del flusso annuale dei beni e dei servizi (del Pil). Abbiamo già detto che l'entità di quest'ultima può/deve essere oggetto di una riflessione seria – della quale, aggiungiamo adesso, conviene far parte l'osservazione che un profilo di crescita più misurato nello spazio delle merci può benissimo andare di pari passo con una crescita più intensa altrove, in altri spazi, di tipo non "cosale" – ovvero, precisamente, con un arricchimento delle esperienze che individui meno assillati da costanti obblighi acquisitivi possono mettere nel conto delle proprie vite.

5. Perché "capitalocene" è un termine inascoltabile, ma del capitalismo, pure, è il caso di parlare

La portata raggiunta dai cambiamenti ambientali imputabili alle attività umane (di produzione e consumo) ha suggerito l'idea che a metà del secolo scorso, o forse anche prima, la storia pianeta Terra sia entrata in una nuova epoca, il cui nome non può essere altro che quello di *Antropocene*. La proposta lessicale ha il pregio di segnalare e sancire l'entità del cambiamento, ma non ha torto chi ne rileva un dato di genericità e, con esso, il rischio di portare acqua al mulino di una visione della crisi di tipo "universalistico".



Sotto accusa, detto con semplicità, non può esservi altro che l'eccessiva pressione antropica che oggi misuriamo. Di tale eccesso bisogna allora individuare la radice – e noi, per questo aspetto, vogliamo aggiungere una voce al coro, non foltissimo, di quanti puntano il dito sulla natura "smisurata e smodata" del movimento di autoespansione del denaro (l'"accumulazione") iscritto nel cuore del capitalismo. Diversamente, non si spiegherebbe "l'assillo della crescita" – l'imperativo di aumentare all'infinito e in modo esponenziale il flusso dei beni e dei servizi – nel quale la crisi ecologica trova "incontra la sua ragione più profonda". Non per questo sostituiremo Antropocene con Capitalocene, come alcuni, a noi sembra goffamente, propongono di fare: ma il nesso tra il 'demone' dell'accumulazione e la propensione a violare i *planetary boundaries* sarà senz'altro al centro delle nostre riflessioni.

Una voce in più, abbiamo detto – ma non senza un timbro proprio, del quale, tra l'altro, fa parte il proposito di tenere insieme radicalità e fattività. In questo senso, conviene dire a chiare lettere che si tratta di "uscire dalla *logica* del capitalismo", cioè dalla precedenza del mercato su ogni altro tipo di rapporti, e che in questo senso, però, anche realizzazioni "locali", che si moltiplichino su base decentrata, possono assumere elevati valori reali e rappresentativi.

Così è, per esempio, nel caso delle varie esperienze di "comunità", o "associative", alle quali alcune delle attuali linee di tendenza dell'evoluzione tecnologica non mancano di fornire idonee condizioni di possibilità; e meglio ancora, nel caso di originali connubi, pure concepibili, tra i doveri d'intervento delle istituzioni pubbliche e le capacità di auto-organizzazione presenti nei mondi della vita quotidiana e della società civile. Di qui, da parte della nostra rivista, una peculiare attenzione alla dimensione delle iniziative dal basso e alle loro storie – unita al tentativo di leggerle "in chiave *evolutiva*".

6. Per mostrare i legami tra cose che sembrano lontane, per esempio tra il *must* della sostenibilità e l'idea di un reddito di base.

A dire il vero, se la questione della crescita domina in lungo e in largo il discorso pubblico sull'economia, non è soltanto a causa degli obiettivi di accumulazione custoditi dalle imprese capitalistiche e dai mercati finanziari, ma anche in virtù del suo collegamento con questione dell'occupazione, con la necessità, a sua volta assillante, di "creare posti di lavoro".

In proposito, non basta obiettare che da tempo gli aumenti del Pil hanno cessato di garantire condizioni di partecipazione al lavoro e di distribuzione dei redditi che superino almeno il test della decenza. Un rilievo del genere è ben giustificato, ma non toglie (casomai conferma) l'urgenza del problema – né si può dire che l'uscita dall'assillo della crescita aiuti di per sé a risolverlo. È questo uno dei principali aspetti per i quali l'affrontamento della crisi ecologica non può essere tenuto nei confini di un discorso "ambientalista" (cfr. punto 1): come la sostenibilità implica una riflessione sul tasso di crescita del sistema, quest'ultima implica una riflessione sulla sua configurazione economico-istituzionale.

E nella fattispecie, per affrontare le questioni della partecipazione al lavoro e della distribuzione del reddito, indubbiamente cruciali, la parola d'ordine da adottare non è "più crescita", bensì "un



reddito di base degno di questo nome" (universale e incondizionato), da riguardare appunto come una cospicua innovazione delle regole che governano l'intero corso delle attività economiche. Dove pure vale la pena di osservare quante cose, in questo modo, vengono a tenersi, perché l'istituzione del *benefit* in questione è una condizione necessaria dell'esistenza di persone meno assillate da costanti obblighi acquisitivi, le quali appunto per questo possono arricchire il quadro delle esperienze di cui sono partecipi (cfr. punto 4) – comprese quelle di cura dell'ambiente su basi di comunità, associative, di impegno civile, ecc. (cfr. punto 5).

7. Per fare la prova di coltivare un rapporto maturo con i frutti del progresso tecnologico e scientifico.

Nel 2010, all'esito di una specifica linea di ricerca, l'*International Panel on Climate Change* ha messo a punto un *Calibrated Uncertainty Language* con il quale, da allora, comunica tutti i risultati delle proprie analisi. La circostanza è di per sé significativa di quanto poco il sapere che riguarda la crisi ecologica sia coerente con l'immagine convenzionale di una scienza compiutamente padrona dei propri presupposti e del proprio modo di procedere, fonte indefettibile di indicazioni univoche.

La nostra rivista non intende trascurare le questioni epistemologiche che in questo modo vengono alla luce. Innanzi tutto per dire che il tema dell'incertezza non consente in alcun modo di mettere in dubbio le origini antropiche dei cambiamenti in corso (climatici e non). Casomai è vero il contrario: proprio perché gli intervalli di confidenza di ciò che possiamo affermare sono esplicitamente riconosciuti e messi a tema, gli elevati livelli di probabilità delle affermazioni che riguardano il peso delle nostre azioni risultano tanto più credibili. Ma il maggiore motivo di interesse consiste in effetti nel vedere da vicino come la complessità dei sistemi ecologici abbia ragione della *presunzione* del sapere che forma il nucleo essenziale di ogni scientismo, e che neppure è estranea alla volontà di dominio sull'ambiente che ci ha portato a violare i *planetary boundaries*. Appunto per questo le questioni di natura ecologica offrono l'opportunità di sviluppare un rapporto maturo con il sapere scientifico – di acquistare confidenza tanto con i suoi progressi e le sue conquiste, quanto con i limiti e i motivi di "umiltà" che esso stesso, nelle sue espressioni più avvertite, rinvia al proprio interno.

Maturità, inoltre, nel caso della tecnologia, significa anche il superamento di una mentalità spontaneamente propensa alla scelta di soluzioni complesse, depositarie di saperi altamente specialistici, perlopiù consegnate a strutture di grandi dimensioni, quasi che tali caratteristiche costituiscano di per sé fattori di pregio e di superiorità. In realtà, per molti versi, la stessa evoluzione tecnologica porta in primo piano la possibilità di soluzioni relativamente semplici, alla portata delle capacità gestionali dei diretti interessati (famiglie, nuclei abitativi, comunità locali). E però, da un punto di vista culturale, bisogna rappresentarsi il compito di fornire a tali approcci un pieno riconoscimento, che ancora manca, di appropriatezza e di dignità.



8. Perché dove non arriva la scienza può arrivare l'arte.

Come i sogni sono una via di accesso privilegiata all'inconscio, così l'arte è una via d'accesso privilegiata all'intuizione elementare del mondo che alberga nelle nostre menti – e del nostro stesso "esserci", nel mondo. Così, tra i propositi di questa rivista, c'è anche quello di "interrogare" l'arte, commentando questa o quella delle sue testimonianze – per esempio, di lavorare sull'immediatezza di un contenuto figurativo in chiave di *debriefing*, al fine di mettere a tema, in modo consapevole, discorsivo, le immagini del mondo che in esso si depositano.

Anche perché – si può sostenere – considerazioni di tipo "utilitaristico" forniscono al rispetto dei *planetary boundaries* incentivi meno forti di quanto, a ragionare convenzionalmente, verrebbe fatto di pensare. E però c'è da chiedersi se un affrontamento finalmente convinto della crisi ecologica non abbia a bisogno del senso alto e intrinsecamente positivo di un 'bene' da proteggere (o ritrovare) come parte essenziale, non sostituibile, del tipo di vita che vogliamo (poter) vivere. Se così stanno le cose, si capisce come l'arte sia davvero una risorsa preziosissima – dacché, del bene in questione, può esprimere in modo massimamente intenso, ed efficace, incisivo, tanto la mancanza quanto il desiderio, mentre la riflessione sull'arte può portare l'una e l'altro al più conveniente grado di lucidità.



I piedi sulla Terra
percorsi di ricerca intorno
alla crisi ecologica

